



Letta pensa al contratto di coalizione «Niente aut aut o me ne vado»

Secondo il presidente del Consiglio la voce «rimpasto di governo» che, Matteo Renzi e ora pure Gianni Cuperlo starebbero chiedendo in modo più o meno pressante è «una non notizia, non esiste, mai parlato di rimpasti». Scontati forse i retroscena e le supposizioni, i nomi messi all'indice come quello pesante del ministro dell'Economia, ma il flemmatico Enrico Letta sembra sia rimasto infastidito dal profilarsi della grana di Capodanno. Ora avrebbe altro a cui pensare. A un nuovo «contratto di coalizione» sul modello di quello chiesto da Angela Merkel, ora che la maggioranza che sostiene il governo è cambiata, per avere un programma stringente e la certezza di realizzarlo.

E, soprattutto, Letta vuole che si cambi metodo, sgombrare il campo dagli aut aut continui, una volta uscito (o liberatosi) dei diktat di Brunetta in maggioranza, non vuole sentire toni ultimativi, meno che mai dal suo partito. Il tema è convincente: basta aut aut, oppure me ne vado. Del resto, ricordano, l'ha detto fin dall'inizio: «Non governo a tutti i costi». Il premier, che oggi terrà la sua conferenza stampa di Natale, a gennaio si deciderà a «tirare fuori dal cassetto» progetti per lo sviluppo (così come ha agito per l'abolizione del finanziamento ai partiti), convinto che «il peggio della crisi sia passato». Tenendo fermo lo «spartiacque» del semestre europeo a presidenza italiana, dove arrivare con i conti a posto permette sia di combattere i populismi (di Grillo in casa, dei più estremisti in Europa) ma anche di contrastare l'austerità imposta da Olli Rehn. Tanto più in vista delle elezioni europee.

Il piano sul lavoro proposto da Renzi non è così distante dalle convinzioni riformiste di Letta, anche se una «scossa» la sistema, dato il reale disagio sociale, deve essere controbilanciata da misure adatte a un Paese, «fragile», è l'idea del premier. Però la necessità di «un cambio di passo» del governo resta un'esigenza posta da Renzi anche se non s'impunta per ottenere un rimpasto. Parola da prima e seconda Repubblica ormai

...
I renziani non nascondono di considerare alcuni ministri «non inamovibili»

IL RETROSCENA

NATALIA LOMBARDO
MARIA ZEGARELLI

Il rimpasto? Per il premier è una notizia che «non esiste». A gennaio tirerà fuori dal cassetto «progetti per lo sviluppo», convinto che adesso il peggio della crisi sia passato

LA POLEMICA

**Finocchiaro: «Nel Pd troppa aggressività»
Del Monte: «Si cambia»**

«Alla Presidente Finocchiaro vorrei ricordare che «il postino suona sempre due volte». L'8 dicembre, con le primarie del Pd, consegnava un messaggio di rinnovamento firmato da 3 milioni di italiani». Lo afferma la senatrice Isabella De Monte, membro della direzione Partito democratico, che replica alla collega Anna Finocchiaro, che ieri in un'intervista sul *Corriere della Sera* aveva lamentato di non essere abituata a tanta «aggressività e volgarità».

«La vecchia classe dirigente democratica - replica Del Monte - ha avuto tante occasioni per cambiare il Paese ma non le ha colte. Ora avviene una cosa normale, squadra che perde si cambia, senza aggressività e tanto meno volgarità. Ciò che è successo a Palazzo Madama sulla legge elettorale racconta perfettamente un diverso modo di fare politica. Ha ragione la Presidente a dire che si era trovato un accordo in commissione Affari Costituzionali ma in silenzio, all'ultimo momento e senza coinvolgere il Pd».

bandita. Renzi ha smorzato i toni elettorali ed è più «collaborativo, notano da Palazzo Chigi, ma vuole mandare un segnale di cambiamento, non solo con le misure e le riforme che il Paese attende. Un rimpasto? «Non sarò certo io a chiederlo a Enrico Letta, né tantomeno a suggerirgli nomi. Questa è una partita che deve giocarsi lui», spiega il segretario Pd ai suoi.

Chi, invece, lo chiede esplicitamente, pur senza mai citare la parola «rimpasto» è il presidente del partito, Gianni Cuperlo, in un'intervista a *Repubblica*: «A gennaio sarebbe saggio prendere l'iniziativa di allargare questa maggioranza a pezzi della società, a una o due personalità simboliche disponibili a mettersi a disposizione per un progetto di ricostruzione sociale ed etica». Cuperlo, che ne ha già parlato con Letta, guarda ai sondaggi, sente il polso delle persone, «l'importante è accentuare il legame di fiducia con i cittadini. Guai a precipitare in un Monti bis». Letta ha ascoltato, e potrebbe considerare nuovi ingressi nel suo esecutivo.

A gennaio dovranno essere sostituiti i sottosegretari che hanno seguito Berlusconi in Forza Italia, ma non è scontato che siano rimpiazzati tutti, a parte i vice-ministri (come Micciché) di alcuni potrebbero esserne assorbite le deleghe. Attendono di entrare i socialisti di Nencini. Sembra improbabile un'uscita del ministro Saccomanni, anche perché Letta pensa che sia l'unica politica economica possibile dati i conti pubblici, e difende la legge di Stabilità che «non taglia i servizi e non aumenta le tasse».

I renziani fanno segni rossi sulle pagelle del governo, «questa legge di Stabilità è stata piena di errori, contraddizioni e favori che rivelano interessi non chiari», commenta Ermete Realacci riferendosi alle misure su stadi, spiagge (prima versione) ed energie rinnovabili, le slot o gli affitti statali. Più che di rimpasto si tratta di «migliorare l'efficacia e la qualità dell'azione di governo», dice il deputato Pd che, in questo caso, dà ragione a Cuperlo e trova Letta «consapevole». I renziani non nascondono di giudicare alcuni ministri «non inamovibili». Come Zanonato allo Sviluppo e Giovannini al Lavoro. E se i fedelissimi del segretario Pd auspicano la promozione di Delrio (allo Sviluppo?) la «personalità simbolica» a cui pensa Cuperlo potrebbe essere Epifani. Magari al Lavoro.



...
A gennaio dovranno essere sostituiti i sotto segretari dell'ex Pdl passati in Fi, ma non è scontato

Battaglia sull'Europa Ma in gioco c'è l'unità nazionale

L'ANALISI

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

La campagna elettorale delle prossime europee - con Berlusconi, Grillo e la Lega che si apprestano a cavalcare l'onda anti-euro, più o meno con gli stessi argomenti dei movimenti populistici e xenofobi diffusi nel Continente - può produrre effetti devastanti. Non solo per gli equilibri di Bruxelles e Strasburgo: le parole peseranno come macigni sul Paese e la delegittimazione colpirà inesorabilmente anche gli sforzi di cambiamento delle politiche. Che segno avrà il semestre italiano di presidenza Ue se a maggio le liste euroscettiche conquisteranno da noi, per la prima volta nella storia, la maggioranza dei consensi?

Nelle classi dirigenti e nell'opinione pubblica non sembra esserci coscienza del quadro che si sta componendo e dei pericoli cui andiamo incontro come nazione. Si può reagire con un'alzata di spalle al nuovo corso leghista di Matteo Salvini, il quale ad ogni comparsata in tv ripete che la moneta unica è «un crimine contro l'umanità»? Si può considerare un vaffa tra i tanti di Grillo e Casaleggio la proposta di un referendum per uscire dall'euro? Si può trattare con Berlusconi sulle riforme costituzionali mentre lui stesso usa l'anti-europeismo come arma di ricatto contro il governo e contro il Parlamento che ne ha decretato la decadenza da senatore? Siamo diventati talmente cinici che ormai non diamo peso a ciò che si dice. Tutto sembra ridotto a tattica. Berlusconi? Vuole «soltanto» fare le elezioni politiche insieme alle europee. Se Renzi accettasse il patto, il Cavaliere potrebbe anche ammorbidire le sue posizioni sulle riforme e sull'Europa. Altrimenti, sarà guerra totale. Berlusconi è pronto a gareggiare con Lega e Cinquestelle negli attacchi contro l'euro, contro il presidente della Repubblica, contro le istituzioni «illegittime». E solo dei superficiali possono immaginare che tutto ciò non avrà conseguenze sul sistema, sulla società, sul senso comune, sulla fiducia dei cittadini e delle imprese. I Forconi hanno appena abbandonato le piazze: davvero qualcuno pensa che, se venisse meno la prospettiva europea, l'Italia riuscirebbe a mantenere quel minimo di coesione sociale indispensabile all'unità politica e territoriale?

Si dirà che il marcio sta in Europa, prima che da noi: le politiche deflative, il rigore tedesco, il deficit di solidarietà e di investimenti, le tecnocratie che sterilizzano le istituzioni democratiche, le banche che valgono più delle domande sociali e dei diritti. Anche in questi giorni l'intesa tra i governi sull'unione bancaria ha consentito un piccolo passo verso la sicurezza finanziaria, ma non si può certo dire che l'Europa sia andata incontro ai giovani senza lavoro, alle famiglie in sofferenza, ai cittadini che vedono sfiorire la qualità del modello sociale. I compromessi europei sono sempre piccoli. Mentre le domande crescono, e crescono pure in modo insopportabile le differenze all'interno dell'Europa. Se non si cambia, si muore. Proprio perché l'Europa è la migliore opportunità che abbiamo. Senza Europa è difficile pensare il futuro. È un paradosso che, mentre molti di noi vedono l'Europa come un ostacolo, in Ucraina e nei Balcani la bandiera dell'Unione viene sventolata come un simbolo di speranza.

Il punto per noi è che l'idea stessa di nazione - e persino l'ordinamento dello Stato - oggi è inseparabile dal processo europeo. Se la ribellione ai morsi e alle ingiustizie della crisi si saldasse all'antipolitica e all'antagonismo contro l'Europa, non ci sarebbe uno spazio nazionale in grado di rigenerarsi da solo. Non ci sarebbe neppure un'uscita indolore dalla moneta unica: né se dall'euro fossimo espulsi, né se dall'euro dovesse uscire la Germania. Sarebbe un dramma anzitutto sociale, con prezzi decuplicati in termini di povertà, disoccupazione, welfare e diritti violati. Del resto, l'indubbia crescita su scala continentale dei movimenti populistici e delle destre antieuropee non ha prodotto una politica alternativa. Al contrario, ha accentuato gli elementi di chiusura e gli errori compiuti in questi anni dai governi europei. Non ha liberato risorse, non ha accelerato il processo di integrazione politica che è mancato dopo Maastricht: la verità è che l'onda populista ci porta ancora più a destra e comprime ulteriormente il modello sociale europeo.

Il compito del Pd e della sinistra - nelle prossime elezioni europee, e poi nel semestre di presidenza - è molto difficile. L'Europa, con tutti i suoi gravissimi limiti, è parte di noi. Il suo fallimento ci taglierebbe le gambe. Ma è proprio l'europeismo a imporci oggi un cambiamento profondo dell'Unione. Non si può reagire efficacemente alla deriva euroscettica di tutte le opposizioni italiane, se non proponendo e attuando una svolta, che coinvolga il nostro governo, ma anche Bruxelles e Berlino. Romano Prodi sostiene che bisogna formare un polo con Parigi e Madrid, capace di spostare il baricentro del Continente. Anche questa è la battaglia. Cruciale per il decennio che abbiamo davanti. Certo, se le elezioni politiche dovessero sovrapporsi alle europee, il confronto pubblico verrebbe dirottato sulle vicende e le leadership domestiche. Ma non è probabile che ciò accada. Le europee di maggio avranno quindi un grande impatto. Saranno una prova decisiva per Renzi, per Letta, per alleati e avversari. Saranno soprattutto un test di verità sull'Italia.